

Acquafredda

Non me la ricordo neanche più la prima volta che sono salito all'Acquafredda. Probabilmente sarò stato poco più di un bambino; e agli occhi di un bambino le cose appaiono tutte grandi, magiche e sembrano nascondere chissà quali segreti. Poi, col tempo, s'insozzano, perdono il loro fascino e appaiono per quello che sono, non per quello che vorresti. Succede quasi sempre così. Se troviamo la forza di tirare avanti, è per via di quel "quasi". Nel senso che, a volte, va diversamente e riusciamo ancora ad entusiasmarci. Gocce, beninteso, nient'altro che gocce, ma tutto fa.

Io, quando vado all'Acquafredda, ho la piacevolissima sensazione di arrivare in un posto dove sono aspettato. Ci sarò stato mille volte ed è sempre lo stesso. E' come il richiamo periodico di un lontano vaccino: stimola una memoria immunitaria impressa indelebilmente nel cuore.

Non è cambiato molto, da allora. Apparentemente.

La casa, schiacciata tra il greppe ed il ruscello, e la minuscola radura che la circonda ti sorprendono come uno starnuto improvviso, quando sbuchi dalla strada nel bosco. Se ne fregano, loro, di mostrarsi discretamente, un po' alla volta. E' come se volessero farti capire che, quel che c'è da vedere, è meglio vederlo tutto e subito, quel che c'è da sapere, è meglio saperlo tutto ed ora. Probabilmente chi ha costruito quella casa, nuda essenziale e senza la minima concessione all'eleganza, aveva tanti sogni in tasca come me dei soldi. Pensa te, il mazzo che si sono fatti cento e passa anni fa. Roba da non credere. Fu edificata su una sorgente e ancora oggi capta acqua per il civico acquedotto, quella che esce da lì e quella che arriva da due sorgenti vicine. Non tutta, però. Una piccola parte è stata, da mani prodighe, raccolta e restituita all'omonimo rio, lì vicino, dopo aver alimentato una fontana. E' una fontana pro-popolo, come non se vedono più, di quelle senza contatore. L'hanno incastonata tra i carpini bianchi, e sistemato le pietre, tutt'intorno, a formare dei sedili naturali. Frega niente, a me, sapere se è buona, quell'acqua, o da dove ne viene. Mi basta sentirla cantare, tra gli alberi.

Questo della fontana, è l'angolo che preferisco. Per tre motivi:

Il primo è l'acqua. Quella modesta roggia, che non perde mai la pazienza, mi rilassa. Non è come il mare, che a volte urla, è un sottile bisbiglio, una nenia che ti culla e stimola la diuresi mentale. Particolare non trascurabile, dopo i cinquant'anni.

Il secondo motivo, sono gli alberi. Io adoro i carpini bianchi perché sono alberi umili, storti e ritorti, che sembrano crescere a stento. Non sono superbi come i loro cugini neri, che salgono dritti verso il cielo, tronfi della loro bellezza e della loro boffa di fronde apicali. Il carpino bianco se lo guadagna il cielo, con enorme fatica, povero diavolo.

Il terzo motivo è perché quando sei lì, pur restando lì, nello stesso posto, sei nel punto più distante possibile da quel borgo d'insetti transgenici giganti che hanno fatto il nido dentro le vasche di raccolta dell'Acquafredda. Crepitano, quei mostri, il loro assordante sibilo ogni santo giorno ed ogni santa notte che Dio manda su questa terra. Senza sosta. Alcuni sostengono che sia una turbinetta ad acqua con i cuscinetti sgranati che alimenta una batteria che alimenta un aggeggio elettronico che, probabilmente, potrebbe andare lo stesso con una pila da orologio. Ma non è vero.

Sono Bombi tropicali incazzati. Me l'ha detto un ragazzino che tanti anni fa è salito all'Acquafredda per la prima volta.

Ci sarà pure, da qualche parte, un pio cacciatore che, in un impeto di salvifica follia, un giorno faccia saltare il lucchetto e, con la sua doppietta, ponga fine allo strazio.

Così, senza impegno, una fucilata e via.

Maurizio Moretti